

La diaspora Senegalese

Il seguente saggio è finalizzato a contestualizzare il flusso migratorio senegalese, fornendone un profilo storico-politico e sociale. L'autrice analizza la migrazione interna ed esterna della popolazione del Senegal in relazione alle varie fasi storiche, a partire dal periodo coloniale fino ad oggi. Da un punto di vista invece socio-antropologico, l'autrice cerca di rilevare le connessioni tra le peculiari caratteristiche dei comportamenti e progetti migratori dei senegalesi, di cui osserva dia cronicamente i cambiamenti, e i valori culturali e le norme consuetudinarie della loro società di origine.

di Luciana De Michele

Poiché il Senegal possiede il tasso di mobilità interna ed esterna più alto di tutto il continente, il movimento migratorio senegalese è stato ampiamente studiato e documentato, e da più studiosi definito come il modello esemplare di diaspora¹ o di migrazione transazionale,² a seconda degli approcci.

Per quanto riguarda l'Italia, i senegalesi rappresentano in termini numerici la prima comunità dell'Africa Sub-Sahariana,³ e la quarta africana dopo Marocco, Tunisia e Egitto.

I paragrafi seguenti mirano a fornire un profilo storico-politico del fenomeno.

1. Le migrazioni interne

1.1. Antichità: tra commerci e razzie

Nell'antichità, tra le cause della mobilità dell'area transahariana, si annoveravano gli scambi commerciali, l'instabilità politica dei regni, le razzie e le guerre. Tra questi fattori è doveroso menzionare anche la tratta degli schiavi attuata dagli Stati europei tra le due Americhe, che ha causato la deportazione di milioni di uomini⁴ e donne per circa tre secoli, e che aveva proprio a Dakar e nell'isola di



Goreè il principale “emporio”. A questa si aggiungeva la tratta dei mercanti arabi della Mauritania, del Mali e del Sudan, durante la quale si trasportavano schiavi verso il Nordafrica e il Medio Oriente. Connessa a tale pratica, c’era anche il continuo spostamento di gruppi che tentavano di sottrarsi alla schiavitù. Il primo grande movimento di massa di individui in Africa Occidentale, e in Senegal in particolare, si è sviluppato quindi da uno sfruttamento sistematico e violento di manodopera, che rivela rapporti di forza e di potere tra il continente africano e l’Europa che ancora oggi caratterizza e motiva in buona parte la mobilità degli africani.

1.2 Periodo coloniale: spostamenti di gruppi coercitivi e volontari

Sebbene Crowder (1968) si sforzi da un lato di ridimensionare l’impatto e le conseguenze del governo coloniale sulle popolazioni africane, sottolineando come per poche di esse l’occupazione europea abbia comportato un radicale cambiamento anche nella vita quotidiana delle persone, dall’altro analizza proprio tali trasformazioni dove sono avvenute. La mobilità in Africa Occidentale preesisteva ovviamente all’arrivo degli europei, città come Gao, Djenne, Timbuktu, Katsina e Kano possedevano già quartieri occupati da stranieri (Crowder 1968: 340).

Tuttavia l’autore sostiene che il regime coloniale abbia incrementato il movimento migratorio e alterato lo status dei migranti non solo di determinate categorie di persone, ma talvolta anche di intere popolazioni: un esempio è costituito dai toucouleur in Senegal, che hanno lasciato in massa le loro terre per trasferirsi a Dakar in cerca di guadagno. Alla base di questi nuovi flussi migratori c’era dunque la nuova economia monetaria e di mercato europea, importata dalle colonie.

Se per alcune popolazioni già coinvolte nel traffico transahariano il movimento connesso agli scambi commerciali non era una novità, altre popolazioni dell’area, sedentarie e dedite all’agricoltura in un’economia di sussistenza, il sistema coloniale ha avuto conseguenze più invasive anche nella vita quotidiana dei contadini. Questo è avvenuto anche laddove gli europei hanno imposto la coltivazione di alcuni prodotti da esportare che avevano successo nel mercato del vecchio continente, sradicando non solo l’agricoltura di sussistenza, ma anche imponendo le modalità occidentali di lavoro. Ne sono un esempio la messa a coltura dell’arachide in Senegal e in Gambia, del cacao e del caffè in Costa D’Oro, in Costa d’Avorio e in Nigeria Occidentale.

Il sistema economico e amministrativo coloniale ha concorso al fenomeno dell'urbanizzazione; la crescita delle città è stato tuttavia uno dei motivi di sviluppo di quel periodo. I governi britannico e francese hanno modernizzato città autoctone come Kano, Ibadan, Kumasi e Ouagadougou, trasformandole in centri amministrativi; in altri casi hanno sfruttato antiche città di origine europea (St. Louis e Freetown), fondato centri amministrativi, (Kumasi e Niamey), o nuove città (Dakar e Conakry). I nuclei urbani sono stati il primo polo attrattivo di quei nuovi movimenti migratori. In quelli antichi come Kano gli stranieri vivevano fuori dalle mura delle città; oppure, come a Ibadan, in quartieri separati dalla popolazione indigena. Generalmente, la popolazione immigrata si mischiava a quella autoctona. I due terzi erano giovani di meno di trent'anni, soli, senza mogli né figli, che arrivavano in città alla ricerca di lavoro e fortuna. Alla base di queste migrazioni infatti c'era non solo il desiderio di accrescere il proprio reddito lavorando come commercianti o impiegati, ma anche di cercare denaro per far fronte alla nuova economia monetaria e soprattutto alle tasse richieste dal governo coloniale⁵. Tali flussi migratori stagionali (dal momento della semina a maggio fino al raccolto a ottobre) sono durate un secolo, dal 1860 al 1960, e i loro protagonisti erano chiamati *navetanes*, dal termine wolof che significa "stagione delle piogge", o *hivernage*, il periodo che va da giugno a ottobre. Queste migrazioni si sono poi affievolite con il crollo della produzione arachidiera e con il peggioramento delle condizioni climatiche (Marchetti 1994: 251-2). L'Alto Volta era diventato per i francesi una riserva di lavoratori, che sono stati impiegati anche per la costruzione di infrastrutture: strade, ponti e ferrovie. Un altro settore di reclutamento di lavoratori erano le miniere: in Costa D'Oro venivano reclutati gli illetterati tra la popolazione locale e i migranti come lavoratori temporanei.⁶ Un altro motivo di stimolo per i giovani verso l'immigrazione nelle città era, allora come oggi, il fascino da queste costituito nel loro immaginario, alimentato, a partire da quel momento, dal crescente valore che si attribuiva alla ricchezza materiale e all'educazione rispetto ai valori tradizionali.

Infine, a spingere a lasciare il proprio villaggio, c'era anche la volontà di scappare dai vincoli sociali tradizionali o da situazioni intolleranti: schiavi fuggiaschi o affrancati, ragazzi che mal sopportavano l'autorità dei capi e degli anziani del villaggio, e il duro lavoro agricolo imposto dall'organizzazione tradizionale o da quella coloniale. Ai movimenti migratori obbligatori si affiancavano dunque anche quelli volontari, mentre il fatto stesso di viaggiare iniziava a conferire prestigio⁷. In questo modo si è sviluppato uno dei fattori attrattivi all'emigrazione che agisce anche nei giovani



africani di oggi, anche se in scala più grande, internazionale e globalizzata: il mito della città e il valore dato al viaggio, considerato come un rituale di iniziazione e passaggio alla fase adulta, nonché come una fase formativa dell'identità maschile senegalese.

1.3 Tra le due guerre: manodopera urbana

Avanzando col tempo fino al periodo delle due guerre, un altro motivo ha favorito la mobilità interna. Il desiderio dei giovani senegalesi di sfuggire alla leva obbligatoria imposta dalla Francia ha portato allo spostamento di molti di loro dai territori sotto amministrazione francese a quelli governati dalla Gran Bretagna. In Senegal, Dakar era uno dei poli più attrattivi a partire dagli anni Quaranta per consistenti gruppi *wolof* e *toucouleur*, (Marchetti 1994: 253). Vi sono state due ondate migratorie: alla fine della Seconda Guerra Mondiale, (quando la città ha avuto un nuovo impulso anche a causa per l'intervento dell'esercito americano che ha occupato il paese per alcuni anni), e dopo il 1960, anno di nascita dello Stato indipendente del Senegal.

La siccità degli anni Sessanta e Settanta, il crollo del mercato dell'arachide, la progressiva monetizzazione dell'economia e la meccanizzazione dell'agricoltura hanno prodotto nuova manodopera in cerca di lavoro, che si è riversata a Dakar. Tutte le etnie senegalesi hanno iniziato ad immigrare, ognuna secondo le proprie modalità.

Gli immigrati erano comunque giovani; quelli *serer* ancor più dei *toucouleur*, generalmente giovani celibi o capifamiglia tra i venti e i quarant'anni che giungevano alla capitale in cerca di lavoro, per una migrazione stagionale. In ogni caso a migrare erano in gran parte i maschi delle famiglie contadine, ma raramente erano puramente tali, in quanto all'attività arachidiera si associavano occupazioni legate al mondo artigianale e mercantile (solo i capi religiosi – i marabutti - e i ricchi svolgevano attività campestri o sorvegliavano i propri lavoratori). Le donne che emigravano erano prevalentemente *toucouleur*, mentre quelle *wolof* o *serere* che seguivano il proprio marito erano ancora poche.

1.4 Dal dopoguerra agli anni Ottanta: l'esodo dalle campagne, agli albori dell'associazionismo

Durante gli anni Sessanta molti sono gli adolescenti che hanno emigrato nelle capitali o in altre città per istruirsi o, come decenni prima, per scappare dalle

corvè, dai riti di passaggio tradizionali e dal sistema rigidamente gerontocratico e patriarcale, sempre più insofferenti allo status di subordinazione a cui dovevano sottomettersi nei confronti degli anziani. Altri, invece, migravano per imparare un mestiere e guadagnare denaro, anche se poi si sarebbero scontrati con la dura realtà della vita cittadina, spesso miserabile per la disoccupazione, la sovrappopolazione, la criminalità e la prostituzione. Ma, ancora una volta, era l'immaginario della città ad attirare, come ideale incarnato di emancipazione economica-materiale e spirituale-individuale. Come conseguenza dell'afflusso dei migranti hanno iniziato a farsi visibili i primi cambiamenti fisici delle città: mentre gli ultimi arrivati si disponevano nelle zone delle città o nelle bidonville secondo l'appartenenza etnica, in alcuni quartieri di Dakar la popolazione raddoppiava.

Nonostante l'esodo dei giovani dalle campagne verso le aree urbane, molti studiosi degli anni Ottanta non considerano le migrazioni senegalesi come la causa dell'erosione dei vincoli tradizionali. Le migrazioni erano temporanee o stagionali, quasi mai definitive. Inoltre, il migrante rimaneva "contadino nel cuore", e orientato nel suo modo di essere e nei desideri al suo villaggio, dove continuava a voler celebrare le tappe più importanti della vita: matrimoni, nascite ecc. In alcuni casi anzi, come dimostra uno studio di Weigel (1982 in Marchetti 1994: 261), l'emigrazione verso le città costituiva un maggiore strumento di mantenimento dell'ordine sociale, poiché permetteva la conservazione delle regole di appropriazione fondiaria. Weigel parla quindi di "cambiamenti", e non di trasformazioni dell'organizzazione sociale ed economica. Altri studiosi confermano come nelle società soninkè e wolof struttura e autorità siano rimaste immutate, poiché la moneta e i nuovi beni importati si sono integrati nei circuiti tradizionali (Menvielle 1985 in Marchetti 1994: 262). In ogni caso, tale fenomeno è valido solo per determinate etnie, aree o casi specifici. Ed è interessante rilevarlo perché si collega a un elemento riscontrato più volte nello studio dell'emigrazione senegalese: la capacità di adattamento delle popolazioni senegalesi in grado di manipolare la nuova situazione in cui si trovano a proprio vantaggio o comunque di preservarsi.

Un esempio è costituito da un importante fattore nell'analisi delle migrazioni: l'associazionismo. Crowder stesso ha evidenziato il ruolo di tale fenomeno già nelle migrazioni interne durante il regime coloniale in Africa Occidentale: se da un lato le associazioni, che si formavano nelle città raccogliendo i membri divisi spesso per appartenenza etnica, erano un veicolo di mantenimento dei legami con



il mondo rurale e tradizionale, dall'altro lato sono diventate poi luogo di circolazione di idee e contatti anche con migranti tornati dall'Europa, e quindi veicolo di protesta. A unire poi economia e associazionismo sotto un unico denominatore di vantaggi legati all'emigrazione, è stato ed è tuttora il forte peso economico e sociale della confraternita islamica murid, che deteneva in epoca coloniale il monopolio della coltura dell'arachide. E così come al momento del crollo del prodotto sul mercato sono riusciti a legare le loro attività al commercio e ai trasporti urbani, allo stesso modo, nella fase odierna di emigrazione, hanno creato una connessione tra questa nuova mobilità e il commercio transnazionale, nonché creato uno dei più rappresentativi esempi di associazionismo religioso e sociale di una comunità straniera all'estero. Questo aspetto sarà approfondito più avanti.

I senegalesi hanno iniziato a lasciare il proprio paese tra la metà degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta, seguendo la crescente domanda di lavoro da parte del Gabon e della Costa D'Avorio, e il boom della produzione di diamanti e di petrolio di Libia e Sudafrica.

L'esodo dalle campagne si è rinnovato dal 1973 a causa della siccità, e gli spostamenti hanno coinvolto tutte le etnie. Molti giovani si sono recati ad Abidjan in Costa D'Avorio, ma spesso sono stati costretti a tornare a Dakar. Ciò non ha impedito il formarsi di associazioni di immigrati nelle città in cui arrivavano, o comunque il raggrupparsi negli stessi quartieri in base al villaggio o al clan di provenienza. Ad Abidjan stessa si sono sviluppate le *Amical*, associazioni di senegalesi per la costituzione di assistenza, solidarietà e raccolta fondi da inviare al villaggio per il finanziamento della confraternita e il mantenimento del corrispondente marabutto. Negli anni Novanta i senegalesi residenti in quella città oscillavano tra i 350.000 e i 400.000, mentre 20.000 si erano stabiliti in Camerun. Altri gruppi si sono insediati in Mali, Zambia, Gabon, Niger, Zaire ed Etiopia (Marchetti 1994: 267).

2. L'emigrazione oltre oceano

I primi gruppi di senegalesi a espatriare sono stati i militari che avevano combattuto per l'esercito francese durante la Seconda Guerra Mondiale e che hanno deciso di non tornare neanche nel 1960, quando il Senegal indipendente ha costituito l'Esercito Nazionale. Negli anni Cinquanta sono iniziate le vere e proprie emigrazioni, dirette tutte verso il paese ex-colonizzatore, la Francia. Inizialmente sono partiti i marinai di Dakar, che avevano lavorato sulle navi delle compagnie

francesi, che si sono stabiliti nei porti del Mediterraneo o in città come Parigi, Digione e Lilla.

Tuttavia il fenomeno migratorio all'estero ha cominciato ad essere significativo dopo l'indipendenza. Dal 1960 in poi sono emigrati soprattutto i toucouleur e i soninke che vivevano a nord del Senegal e i malinke che abitavano al confine con Mali e Mauritania. Sebbene molti giovani si iscrivessero all'Università e avessero fatto poi parte delle fila di ricercatori e professori in Francia, dei dirigenti industriali e dei quadri dell'amministrazione e della politica del nuovo Stato senegalese, la maggior parte dei fuoriusciti hanno trovato impiego in Francia come manodopera a basso costo dell'industria e delle aziende automobilistiche. In quel periodo il governo francese ha istituito i *Foyers*, centri di accoglienza amministrati da funzionari della ex colonia. I senegalesi sono riusciti anche lì a ricreare le comunità di origine, e si sono organizzati in associazioni per la reciproca solidarietà e assistenza, per raccogliere i soldi da mandare al proprio villaggio e iniziare a costruire nuove infrastrutture. Negli anni Ottanta così si sono iniziati a vedere nei villaggi della valle del Senegal e del nord del paese gli effetti benefici di tali rimesse, con la comparsa o la modernizzazione di scuole, ospedali, strade, moschee ecc.

A metà degli anni Settanta i *Foyers* stessi sono diventati inoltre il luogo di politicizzazione dei lavoratori africani, le cui rivendicazioni sono poi sfociate in richieste sindacali. Da parte sua la politica francese ha iniziato proprio in quegli anni a regolamentare la questione migratoria, con provvedimenti già relativi al permesso di soggiorno e alle espulsioni. A partire dagli anni Ottanta, un ulteriore fattore ha stimolato l'emigrazione all'estero: il cambiamento del modello di riferimento e di successo dei giovani senegalesi. Il fallimento del percorso coloniale di scolarizzazione francofona come garanzia di ascesa e mobilità sociale ha sostituito infatti nel loro immaginario la figura di successo fino ad allora rappresentata da chi seguiva l'itinerario classico di istruzione proposto dalla retorica della modernizzazione coloniale con quella dell'espatriato. Questo, simbolo di spirito di iniziativa e nuovo eroe, ha elevato a nuovi valori il sapere pratico e la disponibilità all'avventura (Riccio 2007: 48).

Tra i giovani, in colui che chiamano in wolof *Moro Moro*, letteralmente "uomo che viaggia", si incarna il passaggio di modello di uomo vincente rappresentato da chi emigra, e non più da chi segue il percorso standardizzato dell'istruzione nel proprio paese; nella fase successiva, a partire cioè dagli anni Ottanta, il nuovo eroe



è il *Cau Man*, “uomo che va sopra”, in cui si specifica che il modello di migrante di successo è quello che “va in Europa”.

A causa delle maggiori difficoltà a entrare in Francia e della siccità in Senegal, i giovani hanno iniziato a emigrare in USA (soprattutto a New York), Canada e Giappone, mentre in Europa hanno volto in quel momento lo sguardo anche alla Spagna, e in particolare all'Italia. In questi paesi, la presenza di senegalesi negli anni Novanta è cresciuta progressivamente, fino ad arrivare a 11.051 persone in Spagna nel 2000 e 40.000 in Italia nel 1999.⁸

Queste persone raggiungevano il nostro paese direttamente dal Senegal, oppure dopo aver attraversato o essersi fermati in Spagna o Francia. Negli anni Novanta la meta italiana era quella preferita, e non solo per le difficoltà in territorio francese, ma anche per quello che il Rapporto Cespi definisce «maggiore permeabilità del sistema italiano di controlli e permessi»⁹: in altre parole, i migranti riscontravano una maggiore facilità a trovare lavoro e a vivere clandestinamente in Italia rispetto alla Francia. Da quanto emerge in un'intervista condotta dagli autori del Rapporto al Ministro del Lavoro senegalese,¹⁰ bisogna inoltre distinguere tra gli emigrati in Spagna, illegali perché entrati senza visto, e quelli in Italia, dove la maggior parte sprovvisti di documenti è “irregolare”, entrata cioè con regolare visto lasciato poi scadere.¹¹

Gettando uno sguardo globale, possiamo dunque riconoscere nel fenomeno migratorio senegalese tre fasi:

- 1. Esodo dalle campagne alle principali aree urbane per vari motivi, tra cui la siccità e il crollo sul mercato del prezzo dell'arachide;
- 2. Emigrazione nelle aree industriali all'estero (prima in altri paesi d'Africa e poi, gradualmente, in USA, Giappone ed Europa), dei figli di tali immigrati, che si scontrano con le proprie aspirazioni di status della classe media e le scarse opportunità in patria;
- 3. Inizio di un parallelo flusso di emigrazione diretta dalle campagne senegalesi alle città all'estero;

Confrontando l'emigrazione senegalese in Francia e in Italia, Marchetti (1994, 267) rileva una sostanziale differenza, che ancora una volta fa emergere come un determinato percorso migratorio non dipenda soltanto dal soggetto ma dal

contesto e dalle politiche della società di accoglienza, sottraendoci dall'errore di generalizzare sul "comportamento" migratorio in base all'etnia.

In Francia, il fatto che i senegalesi fossero impiegati in massa nell'industria, ha favorito la loro sedentarizzazione e, di conseguenza, i ricongiungimenti familiari. A sua volta, tale fattore ha evitato che si sviluppasse una vasta migrazione di ritorno, tendenza che invece in Italia sembra per i giovani senegalesi non solo dominante, ma obbligatoria. Ciò però si spiega dal fatto che l'immigrazione in Italia negli anni Ottanta e inizi anni Novanta era costituita da uomini soli, spesso commercianti che continuavano a svolgere il loro mestiere nel nostro paese, declinandolo con attività di import ed export o con la vendita ambulante: elemento che in entrambi i casi conferisce un carattere provvisorio e ondivago all'esperienza di migrazione. Anche nel caso in cui queste persone lavorassero nel settore industriale, prosegue Marchetti, si trattava comunque di aziende piccole, che non garantivano nessuna garanzia di stabilità occupazionale. I senegalesi in Italia si sono ritrovati a cambiare spesso lavoro o ad affrontare periodi di disoccupazione, cosa che chiaramente non consentiva la possibilità di ricongiungimento familiare.¹² Negli anni recenti la situazione è rimasta invariata, ma perché ad emigrare ora sono soprattutto giovani ancora celibi, che si sposano magari durante uno dei loro viaggi di ritorno in Senegal, per poi tornare in Italia. Allo stesso modo, eventuali figli verranno concepiti durante i successivi viaggi. Dalla fine degli anni Novanta sono inoltre sempre più frequenti casi di matrimonio o fidanzamento di giovani italiani con donne italiane, talvolta nonostante il senegalese sia già sposato al suo paese.

Secondo i dati della ricerca condotta da Barile (1994) con alcuni questionari sulla comunità senegalese di Milano nel 1993, emerge come il 55% degli emigrati provenisse da Dakar o da grandi città, e che il 35% fosse di etnia wolof, mentre il 27% toucouleur. Per quanto riguarda la professione, il 96% di loro aveva già svolto attività lavorative in madrepatria, spesso direttamente o indirettamente legate al commercio, e ad un'età media alquanto precoce (16 anni). Il profilo del migrante senegalese a Milano che emerge risulta essere per il 54% celibe, sui trent'anni e di bassa scolarità (solo il 28% possedeva un diploma di scuola superiore). La maggioranza ha deciso di partire per ragioni economiche, spesso stimolati dalla famiglia stessa; a motivare l'esperienza migratoria seguiva poi la volontà di istruzione e quella del viaggio di formazione, a metà tra un rituale di passaggio tradizionale e un moderno desiderio di conoscenza. La maggior parte è arrivata direttamente in Italia: chi ha svolto delle tappe intermedie proviene soprattutto dalla Francia. Generalmente i soldi impiegati per il viaggio sono stati prestati dalla



famiglia. I canali di movimento e di permanenza nei paesi di arrivo sono quasi sempre collegati a legami di parentela e di amicizia, di associazioni o di confraternite muride. E' molto difficile trovare un senegalese abbandonato a se stesso. Sebbene viaggino solitamente soli (il 39% con amici), è bene tener presente come la solidarietà nella società senegalese sia un valore fondamentale e particolarmente sentito, al punto da condizionare la decisione stessa di emigrare o il percorso migratorio. Prima di proseguire bisogna infatti aprire una digressione su alcuni aspetti dell'organizzazione sociale ed economica senegalese, indispensabile per contestualizzare l'emigrazione di questi giovani.

3. Famiglia allargata, muridismo e commercio ambulante

La solidarietà alla base della società si manifesta prima di tutto all'interno della famiglia, istituzione che non comprende soltanto il nucleo familiare genitori-figli, ma anche parenti consanguinei e affini, e spesso anche amici e conoscenti. L'ideologia della parentela è molto più collegata alla solidarietà che alla gerarchia.

La solidarietà è la condizione di sopravvivenza del gruppo[...] La parentela wolof esalta la solidarietà profonda, ma eccezionale, matrilineare di cui i membri sono dispersi nella famiglia patrilocale, nello stesso tempo che quella ordinaria, quotidiana, di cui devono dar prova i parenti agnatici che vivono insieme (Abdoulaye-Bara Diop 1985: 249, in Marchetti 1994: 286).

Per un migrante senegalese tale vincolo manifesta i due lati della medaglia: se da un lato il legame solidale lo costringe a determinati obblighi verso i componenti della famiglia, e a dover suddividere tra i vari membri della famiglia e della comunità ogni guadagno o successo personale, dall'altra egli ne avrà un ritorno in termini di aiuto e sostegno, alimentando una rete sociale molto efficace. Quello che può sembrarci un "parassitismo familiare e sociale" viene avvertito come un peso eccessivo da parte di alcuni; l'indagine di Barile svela infatti come il 40% degli intervistati che dichiaravano di essere venuti in Italia per motivi economici non erano disoccupati, ma avevano un reddito, che però era insufficiente a soddisfare le esigenze della famiglia allargata. Il loro scopo era quindi quello di guadagnare abbastanza in Europa per poi costruire un'attività autonoma in Senegal e godere dei benefici in casa propria. Un'altra parte di emigrati parte proprio per scappare

dai forti vincoli di solidarietà, comunque profondamente interiorizzati, avvertiti come restrittivi della propria libertà individuale.

Il concetto di solidarietà e di famiglia allargata non si erode certo con il passaggio dalla vita rurale a quella urbana; anzi, il *suk*, il mercato, costituisce un esempio di organizzazione socio-economica che si richiama a quei valori in ambito urbano, e che sarà utile per illustrare poi il legame tra commercio e viaggio nella società senegalese.

A Dakar, dove le attività artigianali si affiancano alla vendita al minuto dei prodotti fabbricati, prosperano moltissimi mercati comunali (Marchetti 1994: 271). L'attività dei veri commercianti è ben sviluppata, ma in realtà coinvolge tutta un'altra serie di attività occupazionali. Tra quelle formali si annoverano per esempio la pulizia, l'intermediazione, il carico-scarico delle merci, il trasporto, il cambiavalute ecc. Tra le occupazioni informali invece, oltre a quelle "collaterali" (prostituzione, contrabbando, furto e accattonaggio), si sviluppano una serie di impieghi che coinvolgono tutta la famiglia allargata, dai bambini alle donne. Se infatti un commerciante riesce a pagarsi la proprietà o l'affitto di un negozio, cosa alquanto privilegiata, tutta la famiglia sarà coinvolta nel suo funzionamento e mantenimento; in cambio il titolare è obbligato a dividere il guadagno. L'attività informale dei giovani senegalesi, che più interessa ai fini di questo discorso è la vendita ambulante. Questa attività, iniziata spesso da bambini, si configura non come un'opera di accattonaggio, ma come un'iniziazione al mestiere commerciale, che ha inoltre anche un ruolo promozionale dei prodotti del negozio e una vendita capillare della stessa merce. Il commercio nella società senegalese rappresenta quindi anche un sistema di valori e una specifica sottocultura; inoltre, è tradizionalmente connesso al viaggio, come avviene per la casta dei *laobè* e dei *baol*.¹³

Un altro elemento utile per l'analisi dell'immigrazione senegalese in Italia, che unisce viaggio, solidarietà e commercio al fattore religioso, è rappresentato dal già citato muridismo.

La Muridiyya, una delle quattro confraternite musulmane senegalesi più importanti, formata per lo più da wolof, è nata in virtù dell'espansione in Senegal dell'Islam, e ha dovuto adattarsi organizzandosi in forme associative tradizionali.¹⁴ Nonostante si tratti di un sufismo di tendenza "mistica",¹⁵ tale confraternita è emersa grazie alla sua organizzazione efficiente legata materialmente al commercio, e alla flessibilità di una rete di solidarietà in grado di affrontare cambiamenti sociali e situazioni di crisi. Oltre a ciò, la Murudiyya si è



messa in luce per la sua struttura gerarchica, basata sull'opposizione tra il marabutto (*serign*, la guida spirituale) e i suoi discepoli (*talibe*). Questa apparente subordinazione è in realtà una relazione reciproca: i marabutti infatti garantiscono la grazia (*baraka*) e con il loro potere economico e politico possono fornire aiuti materiali e consigli pratici. La loro benedizione acquisisce per un murid un valore grandissimo, al punto da credere che sia questo a determinare il successo nella vita¹⁶ e del progetto di migrazione. Ogni membro della confraternita deve per questo soddisfare i bisogni della guida e dovrà presentargli dei doni. Per il valore attribuito da questa corrente islamica non solo alla preghiera, ma anche al lavoro (anzi, considerando il lavoro come preghiera, atteggiamento che ha portato molti studiosi ad accostare l'etica murid a quella protestante), e per l'ansia di voler donare sempre più grandi e moderni regali, il muridismo ha stimolato l'attività commerciale all'estero e accompagnato l'emigrazione senegalese. Non solo. Toubà, la città santa e capitale muride dove i senegalesi hanno costruito la moschea più grande dell'Africa Sub-Sahariana, rimane il centro di investimento materiale e spirituale di molti discepoli, compresi quelli emigrati. Grazie alle loro rimesse volontarie e ai soldi raccolti dalle *da'ira* all'estero, Touba, all'inizio piccola e non popolata, è cresciuta talmente da diventare la seconda città del Senegal, oltre che un grande centro finanziario ed economico (Riccio 2007: 54). Con il crollo del commercio dell'arachide di cui i muride erano detentori in epoca coloniale e con l'urbanizzazione degli anni Sessanta e Settanta, conseguente alla siccità, anche i murid si sono trasferiti nelle città, dove hanno continuato a dedicarsi al commercio. In questo contesto hanno istituito la *da'ira*, ovvero l'adattamento urbano della *daara* rurale, le unità organizzative della confraternita. Queste reti religiose hanno iniziato fin da subito a rivelarsi fondamentali per i nuovi emigrati nelle città. Arrivando ai tempi attuali, il muridismo ha stimolato l'emigrazione senegalese, esportando all'estero la sua forma di organizzazione e di associazionismo solidale, conferendole un senso di appartenenza nazionale e religiosa e dandole inoltre un impulso commerciale. Si può dunque affermare che il muridismo contribuisce alla formazione della figura del

Modou *Modou*.¹⁷

Oltre che all'accesso al commercio e al controllo dei trasporti informali nella capitale, il ruolo della confraternita si è rivelato fondamentale anche nell'articolarsi di alcune reti migratorie transazionali proprio grazie al diffondersi delle *da'ira* nei contesti

di approdo.[...]...è più nel fornire una cultura dell'emigrazione e del lavoro e nel facilitare legami di solidarietà che si dispiega il reale contributo del muridismo all'emigrazione (Riccio 2007: 57).

Infine, emigrazione e muridismo sono legate anche dall'aspetto della morale, che considera centrali valori come la pazienza, la tolleranza e la capacità di sopportazione. Questi principi, uniti all'idea di viaggio come rituale di passaggio per acquisire conoscenza anche per i giovani non muride, trasforma la dura esperienza di migrazione in una prova di pazienza e fatica, da sopportare con eroica dignità. Questa capacità rappresenta una componente fondamentale dell'identità maschile senegalese. L'Italia rappresenta uno degli scenari in cui muridismo, vendita ambulante e emigrazione senegalese si intrecciano in maniera esemplare, per lo meno nel periodo compreso fra gli anni Ottanta e i primi anni Novanta, attraverso il fenomeno dei *Vu Cumprà* nella riviera romagnola (Riccio 2007: 124).¹⁸Qui, la maggioranza dei senegalesi, grazie al sostegno delle *da'ire* o all'appoggio di amici o familiari già emigrati, si dedicavano alla vendita ambulante delle località turistiche, ricalcando così l'economia informale tipica senegalese. Tra di essi, però, non tutti erano intenzionati a farlo o lo facevano volentieri; se da un lato infatti c'erano commercianti che venivano in Italia solo per l'estate, dall'altra parte c'erano anche giovani immigrati irregolari che non trovavano un lavoro alternativo. Tra i senegalesi intervistati da Riccio (2007), non pochi sono infatti i ragazzi riluttanti a svolgere quel mestiere, a causa dei percorsi di studi effettuati in altri ambiti, del proprio carattere o della paura ad esporsi ai controlli della polizia. Tuttavia, almeno all'inizio, il commercio ambulante si presenta come l'unica soluzione. Al suo arrivo il migrante si trova di fronte ad un sistema già ben organizzato. Per il primo acquisto della merce ci sono delle persone che forniscono prestiti, o dei rivenditori all'ingrosso che forniscono i prodotti o insegnano le strategie e le tecniche del mestiere (Riccio 2007: 77). Da sottolineare, ancora una volta, è la flessibilità dei senegalesi, che con la nuova diaspora "esportano" le loro organizzazioni sociali e i loro valori perpetuandole, anziché distruggerle. In Italia, le *da'ire* sono tante; qui i fedeli si riuniscono, celebrano il Magal¹⁹e ospitano ogni anno le visite dei marabutti, che, grazie ai soldi raccolti dalla confraternita, svolgono dei tour internazionali per dare sostegno ai propri discepoli sparsi per il mondo. Il modello murid di migrazione è caratterizzato dall'ideologia del lavoro, dall'etica islamica da praticarsi nelle quotidianità, e dal rispetto delle norme e delle istituzioni dell'ambiente straniero:



la *da'ira* di Brescia, la più grande d'Italia, ricopre infatti un ruolo di mediazione e di interfaccia con le istituzioni di accoglienza a Brescia (Riccio 2007: 87). Tuttavia, come contrastante era nella madrepatria il sentimento solidale e quello di libertà individualistico, a maggior ragione negli immigrati si sviluppano spesso dissidi interiori provocati dallo scontro tra i precetti della moralità muride e il desiderio di libertà e indipendenza personale. Un ultimo esempio di ciò che ho definito come “esportazione di modello sociale” senegalese è costituito da quello che Riccio nella sua ricerca chiama “sito di riterritorializzazione”²⁰ (Riccio 2007:136). Ad essere così definito è il camping Sole: negli anni Novanta, tra le colline della provincia di Rimini moltissimi venditori ambulanti che arrivavano da altre città italiane o emigravano stagionalmente dal Senegal lo hanno scelto come alloggio estivo. Nel campeggio si ricreava l'atmosfera della madrepatria. Vi si recavano persino i *griot*, che offrivano spettacoli e celebravano eventi a pagamento; oppure piccoli marabutti in visita ai propri discepoli. C'erano addirittura alcune donne che migravano stagionalmente per le attività di commercio all'ingrosso o per costruire i *tangana*, cioè bistrot informali per il pasto e il ristoro dei venditori senegalesi. I commercianti ambulanti ricreavano qui a livello individuale la stessa macchina commerciale che lavora a ciclo continuo dei negozi dei *suk* a Dakar, imponendosi ritmi e orari di lavoro massacranti. Una volta tornati in Senegal però, i vantaggi in termini materiali e di prestigio compenseranno la fatica: i rimpatriati potranno infatti costruire case e villette a più piani per la propria famiglia, opportunità riservata soltanto a chi torna dall'Europa. Ecco che allora l'emigrante che svolge l'attività commerciale all'estero ha acquisito negli ultimi vent'anni in Senegal lo status di nuovo eroe da imitare: connotazione che si oppone totalmente alla stigmatizzazione che invece è stata costruita nelle società di arrivo, come quella italiana.

Tirando le somme, almeno fino alla fine degli anni Novanta, il movimento migratorio senegalese è quindi ruotato attorno a tre linee guida:

- Il legame tra crisi economica, disoccupazione e scarsità di risorse che pesa sui percettori di reddito di un componente maschile della famiglia allargata: fino almeno a un decennio fa non era la disoccupazione in sé ad indurre a emigrare, ma l'organizzazione della vita economica familiare.
- L'intreccio tra cultura del commercio, cultura del viaggio e iniziativa personale, spesso a sua volta correlata all'aspetto religioso del muridismo.



- Gli atteggiamenti psicologici che vedono nell'emigrazione uno strumento di formazione, acquisizione di prestigio e di emancipazione personale, sociale ed economica.

Negli ultimi anni, il fenomeno migratorio senegalese in Italia sta diventando sempre più vario. Dopo la svalutazione del CFA non sono più ora solo i commercianti o i muride ad arrivare, ma anche gli esponenti della classe media di Dakar o di altre città: sempre più giovani, spesso nubili, per i quali partire è una sfida sempre più allettante, alimentata dalla globalizzazione e dai racconti mitizzati dei senegalesi che tornano. Oggi sono cambiati dunque di nuovo i modelli di successo, e quindi i progetti e i percorsi migratori.

Una nuova difficile sfida

Il Senegal non rappresenta soltanto un grande bacino di emigrazione. Già in epoca coloniale ha iniziato a delinarsi anche come terra di *immigrazione*, meta di francesi e libanesi. Inoltre, la messa a coltura dell'arachide ha attirato la manodopera dei vicini paesi africani, soprattutto del Mali e del Ghana. Dopo l'indipendenza nel 1960 tale fenomeno si è intensificato per motivi commerciali, per i collegamenti ferroviari (Mali e Mauritania) o per prossimità culturale e geografica (Gambia).

Oggi il Senegal rappresenta anche il paese di destinazione e la meta di transito dei migranti provenienti dall'Africa Sub-Sahariana diretti in Europa, anche come conseguenza dello spostamento dei flussi verso ovest a causa dell'inasprimento dei controlli dei confini settentrionali del Nordafrica e del crescente pattugliamento nel Mediterraneo. Dakar è divenuta così una tappa importante sia verso le rotte terrestri attraverso la Mauritania e il Marocco che per quelle marittime verso le isole Canarie, soprattutto dopo le fortificazioni delle barriere di Ceuta e Melilla.

Vista la sua posizione, il governo senegalese si ritrova oggi ad affrontare una triplice sfida: la gestione dei flussi in entrata, quella dei flussi in uscita e il controllo dei migranti irregolari di passaggio, causa di pressioni regionali ed internazionali. A differenza del Nordafrica, l'Africa Sub-sahariana non ha ancora preso posizione nei confronti della questione migratoria, se non considerandola negativamente a causa dell'impatto sulle aree urbane, dell'aumento della povertà nelle zone rurali, della criminalità e della disgregazione sociale. Tra i senegalesi stessi si riscontrano posizioni ambigue; non sono poche le persone che considerano i *Modou Modou* non come modelli di successo, ma al contrario



come persone negative che costruiscono la loro ricchezza sfruttando le speranze altrui con l'imbroglione. Un altro tema di discussione è quello della fuga di cervelli. All'interno del dibattito sulle conseguenze del *brain waste*, che tra il 1985 e il 1990 ha coinvolto più di 60.000 lavoratori africani altamente qualificati, emergono opinioni contrastanti. Da un lato l'interpretazione nazionalista considera l'emigrazione di quel gruppo di senegalesi in termini di perdita; dall'altro l'interpretazione internazionalista ritiene il fenomeno come un investimento per il paese di origine, che riceve le rimesse di un lavoratore qualificato ben remunerato all'estero, oltre che godere di una crescita di conoscenza e competenza da utilizzare in Senegal al suo ritorno. Applicando al discorso la teoria transnazionalista, l'espressione "fuga di cervelli" viene quindi sostituita da quella di *brain gain* o *brain exchange*, in quanto si considera questo fenomeno come un'occasione di recupero e scambio di conoscenze e progressi tecnologici, grazie alle comunicazioni degli emigrati con la società di origine (Dia 2005). Al contrario, l'emigrazione irregolare dei giovani meno qualificati, che negli ultimi anni hanno tentato di attraversare l'Atlantico a bordo delle piroghe, si è spesso trasformata in una perdita umana senza più ritorno. Anche per questo, il governo del Senegal, negli ultimi tempi, si è reso sensibile alla questione della migrazione, insieme a Ghana, Kenya, Mali, Capo Verde e, recentemente, Mauritania. Per quanto ancora non si possa parlare di politiche specifiche e ben strutturate, si è verificato un avvicinamento di questi governi ai propri emigrati, per motivi politici, economici e di sicurezza. Dal punto di vista politico, i governi intravedono la possibilità di influenzare la diplomazia estera dei paesi di destinazione nei confronti di quelli di origine, oppure di poter sfruttare e incanalare a fini elettorali i voti dei migranti, attribuendo alla loro figura un nuovo ruolo politico.²¹ I vantaggi economici derivano dall'idea di mantenere alto il flusso di investimenti e rimesse; per quanto riguarda infine la sicurezza, essi obbediscono al bisogno di tenere sotto controllo il potenziale eversivo degli emigrati all'estero, oltre che a combattere la clandestinità e stimolare l'emigrazione regolare. Diversi paesi africani si sono avvicinati così alle proprie diaspore, all'interno tra l'altro del quadro teorico di "Migrazione e sviluppo", e facilitato da organizzazioni internazionali come l'OIM (Organizzazione Internazionale dell'Immigrazione). Oltre a partecipare a queste iniziative, Senegal e Capo Verde hanno inserito la questione dell'immigrazione all'interno delle strategie per ridurre la povertà in un documento firmato nel 2006, in cui la valorizzazione della diaspora è considerata

uno strumento di promozione sociale e crescita della ricchezza. Il Presidente senegalese Wade ha portato avanti l’embrione di politica migratoria e di avvicinamento alla diaspora, i cui partecipanti hanno iniziato a essere considerati come degli interlocutori politici, soprattutto in occasione delle elezioni del 2007, quando è stato creato il Movimento “Alliance Internationale des Emigrés Sénégalais pour la Réélection du President Wade”.²² Le direttrici di tale politica sono principalmente tre: il contrasto dei flussi migratori irregolari, (sono state effettuate campagne di sensibilizzazione sui rischi connessi al fenomeno nel 1997 e nel 2003), lo scoraggiamento della emigrazione in generale e la valorizzazione di quelle già in atto. Il secondo obiettivo punta alla formazione dei giovani e al tentativo di creare posti di lavoro. La valorizzazione della diaspora avviene invece attraverso molteplici strategie, come l’assistenza sociale e legale dei cittadini senegalesi all’estero, il sostegno al rimpatrio, lo stimolo agli investimenti, la facilitazione delle politiche abitative e la formazione delle figure professionali richieste all’estero. Riguardo invece alla politica estera e i rapporti con i paesi europei, oltre ad aver partecipato al piano di azione di Rabat e alla dichiarazione di Tripoli su migrazione e sviluppo nel 2006, il Senegal ha sottoscritto con l’UE una dichiarazione sulla gestione dei flussi migratori,²²dove l’interesse del partner africano di conciliare migrazione e sviluppo tenta di armonizzarsi con le esigenze europee di controllo e sicurezza delle frontiere dell’Unione. Per quanto concerne specificatamente i rapporti con l’Italia, non si ha ancora un accordo bilaterale di protezione sociale, poiché è mancata l’intesa sulla clausola della riammissione. Riguardo agli ingressi nel territorio italiano, il nostro governo emana annualmente un decreto flussi. Nel 2007, su un totale di 170.000 posti predisposti, 1.000 erano riservati a cittadini senegalesi. Nel febbraio 2008 la Cisl e il Cnts (Confederazione Nazionale dei Sindacati Senegalesi) hanno firmato un protocollo che prevedeva la creazione di una commissione italo-senegalese, che mirava ad accordi sulle quote di ingresso e di sicurezza sociale dei lavoratori senegalesi in Italia, e permetteva loro di beneficiare di sussidi familiari e pensionistici. Francia e Spagna si ritrovano invece più avanzate con gli accordi bilaterali, ed hanno stretto patti con il Senegal sulla gestione dei flussi regolari, sulla lotta a quelli illegali, sulla regolamentazione della circolazione delle persone e del ritorno nei paesi di origine dei migranti irregolari.²³

Il Senegal sembra dunque trovarsi nella posizione giusta per assumere il ruolo di leader in materia migratoria nello spazio euro-africano, nonché di interlocutore a livello continentale: spetta al futuro rivelare se avrà la volontà e la capacità di farlo.



Note

1. Le Scienze Sociali hanno introdotto il termine e il concetto di “diaspora” all’interno degli studi sulle migrazioni dalla seconda metà degli anni Ottanta. Sheffer (1986, in Bruneau 2004:12) ha definito così il fenomeno: «Les diasporas modernes son des groupes ethniques minoritaires, issus de la migration, qui résident et agissent dans des pays d’accueil tout en maintenant de forts liens affectifs et matériels avec leurs pays d’origines, leurs patries». Negli anni Novanta, altri studiosi esplicitano le caratteristiche e i criteri di appartenenza al movimento diasporico, identificandolo con il fatto di essere un gruppo emigrato dal paese di origine, verso cui è sempre legato e orientato con l’idea di un ritorno, con l’esistenza di solidarietà fra i membri della stessa diaspora e con un forte senso di identità nazionale. Bruneau (2004), dopo aver delineato le varie definizioni di diaspora, ne classifica anche i tipi. L’autore considera la diaspora nera come un caso limite, in cui la caratteristica fondamentale è l’elemento razziale e culturale (e non commerciale, politico, etnico-linguistico o religioso, come in altri casi). L’identità “nera” non si riconosce in nessuno Stato specifico, trascende anzi i confini nazionali, e possiede come mito fondatore un evento traumatico enorme: la tratta degli schiavi. Quella che può definirsi come la più grande deportazione della storia ha completamente sradicato gli individui dalla società di origine, al punto che pochi hanno fatto ritorno, e ha formato invece negli Stati di esilio delle identità ibride. Per questo, se da un lato l’emigrazione senegalese, iscritta nella diaspora nera, è da alcuni studiosi considerata una diaspora nel senso classico del termine, (per fattori come il mito del ritorno, dei vincoli solidali con la patria e con gli altri esiliati nel paese di accoglienza), dall’altro lato la moderna eterogeneità delle migrazioni inscrivono quella senegalese nella definizioni culturaliste e decostruttiviste di “diaspora”. Autori come Hall e Gilroy (1990, 1993, in Bruneau 2004: 12) si oppongono infatti agli approcci positivisti ed essenzialisti già delineati, che tra l’altro privilegiavano l’idea di Stato-Nazione, sottolineando l’aspetto eterogeneo delle diaspore, che comprendono identità multiple, ibride e decentrate. Questi autori contrappongono così alle nozioni di “culture tribali” e “nazionali” quelle di “culture viaggianti”.
2. Il termine “transazionalismo” è stato utilizzato negli anni Novanta da alcuni studiosi nordamericani prima ed europei poi per designare un nuovo tipo di approccio allo studio delle migrazioni internazionali, definite “trasmigrazioni”. Su queste ci si concentrava sulla loro capacità moderna di far emergere processi sociali in cui i migranti fossero agenti attivi e stabilissero campi sociali che attraversano confini geografici, culturali e politici (Grillo 2007). Superando la schematicità bipolare degli studi sull’immigrazione che dominava fino agli anni Ottanta, che considerano l’immigrato come uno “sradicato” rispetto ad un contesto considerato immutabile e che mira a “integrarsi” faticosamente in un’ altra società, il transazionalismo concentra l’attenzione sul loro contesto di partenza, e dei continui legami che, una volta nel paese di arrivo, continua a mantenere con la madrepatria. La velocità, frequenza ed intensità di questi vincoli sono stati potenziati

secondo questi autori dalla globalizzazione e dai miglioramenti delle tecnologie e delle comunicazioni, conferendo agli individui in terra straniera la capacità di una “doppia presenza” (che si contrappone al concetto di “doppia assenza” elaborato da altri autori come Sayad (2002) e Riccio (2007)). La migrazione senegalese, attraverso il muridismo e il fenomeno di riterritorializzazione tra gli altri aspetti, presenta molte caratteristiche del tipico movimento transazionale, come si dimostrerà nel corso di questo paragrafo.

3. A gennaio 2010 i senegalesi in Italia erano 72.618, ovvero il 7,6 % degli stranieri residenti (Dati Rapporto Ismu 2010).
4. Le stime dei diversi studiosi vanno da circa 10 milioni (Philip D. Curtin) a 30 milioni (Joseph Ki Zerbo).
5. La meta preferita dai mossi dall’Alto Volta era la Costa d’Oro per lavorare nelle piantagioni di cacao, oppure verso la Costa D’Avorio e la Nigeria; sudanesi, guineani e altri uomini provenienti dall’area dell’Alto Volta, ma anche gambiani e abitanti del Casamance, si dirigevano nella zona dalla valle del fiume Senegal fino a quella del Gambia per lavorare nelle piantagioni di arachidi.
6. Questo, insieme al fatto che i lavoratori nelle piantagioni di tutta l’Africa Occidentale fossero stagionali e spesso retribuiti non in denaro, fu uno degli elementi che ha ostacolato la formazione di un proletariato urbano (Crowder 1968: 350-51).
7. Era il caso per esempio dei giovani del Niger Occidentale, che compivano il tradizionale viaggio in Ghana, mentre Kumasi assumeva la connotazione di un Eldorado anche per i sudanesi e gli abitanti dell’Alto Volta (Crowder 1968: 339).
8. Per avere un’idea globale della mobilità attuale in Senegal si nota come nel 2006, su un totale di 648.600 emigrati all’estero, 410.000 si siano spostati sul territorio africano, 190.000 in Europa, 43.200 in America e 5.400 in Asia (MSE, lettre de Politique Sectorielle des Sénégalais de l’Extérieur, Ottobre 2006).
9. P. 34 del Rapporto.
10. Babacar Thiam, Dakar, febbraio 2008, p. 34 Rapporto.
11. Al contrario di quello che l’informazione distorta e allarmistica italiana diffonde, tuttora in Italia gli africani entrati sul nostro territorio illegalmente via mare sono soltanto il 13% del totale dei cosiddetti attuali “clandestini”. Tutti gli altri sono arrivati regolarmente, nella maggior parte dei casi con un aereo.
12. I due gruppi forniscono due esempi di trasnazionalità, ma di carattere diverso e contrastante. Infatti, sia i marocchini che i senegalesi intrattengono forti legami con il paese di origine, e riescono ad essere qui e là contemporaneamente. Ma mentre i senegalesi sono orientati al ritorno in Senegal, i marocchini, secondo Grillo (2007), appaiono avere un doppio orientamento. I senegalesi sono spesso impegnati in transazioni economiche trasnazionali lungo i confini, con il progetto di creare per se stessi e per le proprie famiglie una vita in Senegal. Anche i marocchini lo fanno, ma oltre alle risorse materiali utilizzano quelle simboliche. Salih (2007) dimostra in questo senso come le donne siano le principali agenti di transazionalismo, e come le loro case, sia in Marocco che in Italia, abbiano alla pari riferimenti di entrambi i paesi.
13. In passato la casta dei *laobe* composta dai lavoratori del legno, che fabbricavano mortai e piroghe e con una tradizione commerciale che li spingeva a spostarsi continuamente. I *baol*, invece, appartengono all’etnia wolof, ed esercitano il commercio da secoli.



14. La confraternita Muride segue un insieme di pratiche di culto e di regole di condotta basate sull'amore e sull'imitazione del profeta Muhammad e che ha come fine il perfezionamento spirituale. Fu fondata nella seconda metà del 1800 da Ahmadou Bamba M'Backe,
15. Fonte www.touba-internet.com.
16. La figura del marabutto connota il muridismo di una ruolo anche politico: l'appoggio di tali guide, visto il prestigio e l'influenza di cui godono in gran parte della società senegalese, offre una grande strumento politico per la legittimazione e il mantenimento delle forze al governo. A sfruttare tale sostegno per esempio fu il governo di Abdou-Diouf, progressista moderato. Per questo i marabutti godono di privilegi anche da parte del governo, come quello di disporre del passaporto diplomatico.
17. Erano così denominati «gli emigrati che guidati dalla fede religiosa combinano fede ed imprenditorialità in un modo originale» (Riccio 2007: 48). Il nome deriva dall'alterazione del profeta fondatore della confraternita muride, Ahmadou (o Mohamadou) Bamba.
18. Tra l'85 e l'89 si è assistito alle prime migrazioni di gruppi di senegalesi, alcuni dei quali avevano lavorato in Sud Italia ed in Sicilia e volevano ora dirigersi verso il nord, più ricco e industrializzato. Insieme a marocchini, tunisini e brasiliani, quasi tutti alla loro prima esperienza migratoria, si sono stabiliti a Rimini e Riccione. A tale ondata ne è seguita un'altra nel '95.
19. *Magal* significa nella lingua wolof “celebrare”, “rendere omaggio”. Tale manifestazione consiste nella dimostrazione di gratitudine nei confronti di Allah. Per la comunità muride, il più importante è il Gran Magal di Toubà: è il 18 del mese lunare di Safar, e si commemora la partenza per l'esilio di Cheikh Ahmadou Bamba.
20. Questo elemento è un altro fattore che conferisce il carattere transnazionale delle migrazioni senegalesi. «Per i senegalesi e i marocchini, un aspetto cruciale dell'organizzazione transazionale è che, a dispetto della deterritorializzazione e della dispersione, essi hanno una comune “casa” territoriale» (Grillo 2007: 15).
21. Il Presidente Wade prima di vincere le elezioni del 2000 ha «ben sfruttato l'influenza degli immigrati sui loro parenti nel contesto di origine, riuscendo ad ottenere i voti della maggioranza degli elettori. I collegamenti transazionali hanno creato così un'importante mobilitazione di sostenitori politici » (Riccio 2007: 47-48).
22. www.allieswade.org/appel.htm
23. Déclaration Commune sur la gestion des Flux Migratoire, Union Européenne – Sénégal, Dakar, 26-27 settembre 2007.
24. Rapporto Cespi, p. 40-41.

Bibliografia



BARILE, G., *Esperienze di emigrazione*, in BARILE,G., DAL LAGO, A., MARCHETTI, A., GALEAZZO, P., 1994, *Tra due rive. La Nuova immigrazione a Milano*, Milano, Franco Angeli, pp. 35- 131.

CROWDER, M., 1968, *West Africa under colonial rule*, Evanston, Northwestern University Press.

DIA I., A., 2005, *Dèterminants, enjeux et perceptions des migrations scientifiques internationale africaines: le cas du Senegal* in Stichproben. Weiner Zeitschrift fur kritische Afrikastudien Nr.8/2005, 5.Jg, pp. 141- 172, ed. online <http://www.univie.ac.at/ecco/stichproben/>

MARCHETTI, A., 1994, *La nuova immigrazione a Milano*, in BARILE,G., DAL LAGO, A., MARCHETTI, A., GALEAZZO, P., 1994, *Tra due rive. La Nuova immigrazione a Milano*, Milano, Franco Angeli, pp.241-362.

RICCIO, B., 2007, *“Toubab” e “vu cumprà”. Trasnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia*, Padova, CLEUP.

WEIGEL, J., Y., 1982, *Migration et production domestique des Soninke du Senegal*, Paris, Travaux et Documents de Orstom, in MARCHETTI, A., 1994, *La nuova immigrazione a Milano*, p. 261, in BARILE,G., DAL LAGO, A., MARCHETTI, A., GALEAZZO, P., 1994, *Tra due rive. La Nuova immigrazione a Milano*, Milano, Franco Angeli, pp.241-362.